

# LA TEORIA DELLA GHIANDA

DA: JAMES HILLMAN, IL CODICE DELL'ANIMA. ADELPHI



## Individuazione ovvero la nostra vocazione

*Individuazione è un termine che si riferisce al processo di realizzazione del Sé di ogni individuo. James Hillman ci fornisce una personale e originale lettura di questo processo attraverso la sua "teoria della ghianda". Allo stesso momento porta una critica alla moderna psicologia colpevole di aver dimenticato fuori dai libri il concetto di "bellezza".*

*Da: James Hillman, Il codice dell'anima. Adelphi.*

Tutti, presto o tardi, abbiamo avuto la sensazione che qualcosa ci chiamasse a percorrere una certa strada. Alcuni di noi questo "qualcosa" lo ricordano come un momento preciso dell'infanzia, quando un bisogno pressante e improvviso, una fascinazione, un curioso insieme di circostanze, ci ha colpiti con la forza di un'annuncio: Ecco quello che devo fare, ecco quello che devo avere. Ecco chi sono. [...]

Il paradigma oggi dominante per interpretare le vite umane individuali, e cioè il gioco reciproco tra genetica e ambiente, omette una cosa essenziale: quella particolarità che dentro di noi chiamiamo "me". Se accetto l'idea di essere l'effetto di un impercettibile palleggio tra forze ereditarie e forze sociali, io mi riduco a mero risultato. Quanto più la mia vita viene spiegata sulla base di qualcosa che è già nei miei cromosomi, di qualcosa che i miei genitori hanno fatto o omesso di fare e alla luce dei miei primi anni di vita ormai lontani, tanto più la mia biografia sarà la storia di una vittima. [...]

Più in profondità noi siamo vittime della psicologia accademica, della psicologia scientifica, financo della psicologia terapeutica, i cui paradigmi non spiegano e non affrontano in maniera soddisfacente – che è come dire ignorano – il senso della vocazione, quel mistero fondamentale che sta al centro di ogni vita umana.

Questo libro, insomma, ha per argomento la vocazione, il destino, il carattere, l'immagine innata: le cose che, insieme, sostanziano la "teoria della ghianda", l'idea, cioè, che ciascuna persona sia portatrice di un'unicità che chiede di essere vissuta e che è già presente prima di poter essere vissuta. [...]

Il leggere la vita a ritroso ci permette di vedere come certe ossessioni precoci siano l'abbozzo di comportamenti attuali. [...] Leggere a ritroso significa che la parola chiave per le biografie non è tanto "crescita" quanto "forma" e che lo sviluppo ha senso soltanto in quanto svela un aspetto dell'immagine originaria. [...]

La nostra persona non è un processo o un evolversi. Noi siamo quell'immagine fondamentale, ed è l'immagine che si sviluppa, se mai lo fa. Come disse Picasso: "Io non mi evolvo. Io sono". [...]

Quando guardiamo una faccia di fronte a noi, o una scena fuori dalla finestra, o un quadro alla parete, noi vediamo un tutto, una Gestalt. [...] E così anche per la faccia che ci sta di fronte: carnagione e lineamenti formano un'unica espressione, un'immagine sola, data tutta insieme. Lo stesso vale per l'immagine dentro la ghianda. Noi nasciamo con un carattere; che è dato;



che è un dono, come nella fiaba delle fate madrine al momento della nascita. [...]

Ciascuna persona viene al mondo perché è chiamata. L'idea viene da Platone, dal mito di Er che egli pone alla fine della sua opera più nota "La Repubblica". In breve l'idea è la seguente. Prima della nascita, l'anima di ciascuno di noi sceglie un'immagine o disegno che poi vivremo sulla Terra, e riceve un compagno che ci guidi quassù, un *daimon*, che è unico e tipico nostro.

Tuttavia, nel venire al mondo, dimentichiamo tutto questo e crediamo di esserci venuti vuoti. È il *daimon* che ricorda il contenuto della nostra immagine, gli elementi del disegno prescelto, è lui dunque il portatore del nostro destino. [...]

E Platone racconta quel mito affinché non dimentichiamo; infatti, come spiega nelle ultimissime righe, salvando il mito potremo salvare noi stessi e prosperare. Il mito, insomma, svolge una funzione psicologica di redenzione, e una psicologia derivata dal mito può ispirare una vita fondata su di esso. [...]

Poi, suggerisce il mito, dobbiamo prestare particolare attenzione all'infanzia, per cogliere i primi segni del *daimon* all'opera, per afferrare le sue intenzioni e non bloccargli la strada. Le altre conseguenze pratiche vengono da sé:

- a) riconoscere la vocazione come un dato fondamentale dell'esistenza umana;
- b) allineare la nostra vita su di essa;
- c) trovare il buon senso di capire che gli accidenti della vita, compresi il mal di cuore e i contraccolpi naturali che la carne porta con sé, fanno parte del disegno dell'immagine, sono necessari a esso e contribuiscono a realizzarlo. Una vocazione può essere rimandata, elusa, a tratti perduta di vista. Oppure può possederci totalmente. Non importa: alla fine verrà fuori. Il *daimon* non ci abbandona. [...]

Si è cercato per secoli il termine più appropriato per indicare questo tipo di "vocazione" o chiamata. I latini parlavano del nostro *genius*, i greci del nostro *daimon* e i cristiani del nostro angelo custode. I romantici, Keats per esempio, dicevano che la chiamata veniva dal cuore, mentre l'occhio intuitivo di Michelangelo vedeva un'immagine nel cuore della persona che stava scolpendo. [...]

Il concetto di immagine individualizzata dell'anima ha

una storia lunga e complicata; compare sotto le più svariate forme in quasi tutte le culture e i suoi nomi sono legioni. Soltanto la nostra psicologia e la nostra psichiatria l'hanno espunto dai loro testi. Nella nostra società, le discipline che si occupano dello studio e della terapia della psiche ignorano un fattore che altre culture considerano il nucleo della personalità e il depositario del destino individuale: l'oggetto centrale della psicologia, la psiche o anima, non entra nei libri ufficialmente dedicati al suo studio e alla sua cura! In questo libro userò in maniera pressoché intercambiabile molti dei termini che designano la nostra ghianda – immagine, carattere, fato, genio, vocazione, *daimon*, anima, destino –, dando la preferenza all'uno o all'altro a seconda del contesto. Tale uso poco rigoroso si adegua allo stile di altre culture, spesso più antiche della nostra, che hanno di questa enigmatica forza della vita umana una percezione più raffinata che non la nostra psicologia contemporanea, con la sua tendenza a ridurre a definizioni univoche la comprensione di fenomeni complessi. [...]

La teoria della ghianda dice (e ne porterò le prove) che io e voi e chiunque altro siamo venuti al mondo con un'immagine che ci definisce. L'individualità risiede in una causa formale, per usare il vecchio linguaggio filosofico risalente ad Aristotele. Ovvero, nel linguaggio di Platone e di Plotino, ciascuno di noi incarna l'idea di se stessa e questa forma, questa idea, questa immagine non tollerano eccessive divagazioni. La teoria, inoltre, attribuisce all'immagine innata un'intenzionalità angelica o daimonica, come se fosse una scintilla di coscienza; non solo, afferma che l'immagine ha a cuore il nostro interesse perché ci ha scelti per il proprio. [...] I bambini costituiscono la miglior dimostrazione pratica di una psicologia della provvidenza. E non mi riferisco tanto a quegli interventi miracolosi, alle storie incredibili di bambini che cadono da cornicioni altissimi senza farne nemmeno un graffio, che vengono recuperati vivi da sotto le macerie dopo un terremoto. Mi riferisco piuttosto al banalissimo miracolo in cui si rivela il marchio del carattere: tutto a un tratto come dal nulla, il bambino o la bambina mostrano chi sono la cosa che devono fare. [...]

Voglio che riusciamo a vedere come ciò che fanno e che patiscono i bambini abbia a che fare con la necessità di trovare un posto alla propria specifica vocazione in questo mondo. [...] L'immagine di un intero destino sta tutta stipata in una minuscola ghianda seme di una quercia enorme su esili spalle. [...]

La teoria della ghianda si propone come una psicologia dell'infanzia. Afferma con forza l'intrinseca unicità del bambino, il suo essere portatore di un destino, il che significa innanzitutto che i dati clinici della disfunzione attengono in un modo o nell'altro a quella unicità e a quel destino [...]

La teoria della compensazione, [...], nasce con Alfred Adler, il terzo, meno noto e meno longevo membro del grande triumvirato terapeutico formato da Freud e Jung e, appunto, Adler.

Secondo la teoria di Adler la sfida posta in età giovanile dalla malattia, da difetti di nascita, dalla povertà o da altre circostanze sfavorevoli costituirebbe lo stimolo a



realizzazioni superiori. Benché in maniera meno spettacolare dei personaggi eminenti ed eccezionali, ciascun essere umano compensa le proprie debolezze con la forza, e potenziando e controllando ogni inettitudine. La mente umana è costituzionalmente fatta per pensare secondo i costruttori antitetici di forza/debolezza, superiore/inferiore, e lotta per primeggiare. [...]

La teoria freudiana sostiene che le debolezze iniziali sono trasformate non semplicemente in punti di forza, bensì in prodotti dell'arte e della cultura, al cui fondo rimarrebbero per altro le scorie di quelle offese infantili, che sono riconoscibili nei prodotti artistici e ne costituiscono il vero germe originario.

Questa modalità interpretativa estremamente perniciosa, trova immediatamente la sua brava dimostrazione pratica: Jackson Pollock (1912-1956), l'artista che inventò la tecnica del dripping ("sgocciolamento"). [...]

Una teoria che degrada a tal punto l'ispirazione si merita il sarcasmo con il quale l'ho trattata. La teoria della compensazione uccide lo spirito, derubando le persone e le azioni eccezionali della loro precipua autenticità. [...]

Se tutte le superiorità non sono altro che inferiorità sovracompenstate, e tutti i talenti sono ferite curate e debolezze in panni più nobili, che l'acume psicoanalitico può facilmente smascherare, allora il dittatore Franco, non è altro, in realtà, che un uomo di bassa statura ancora occupato a competere con i fratelli e Pollock è soltanto il fratellino piccolo. Questi personaggi non sono altro che la teoria stessa, e tale è ciascuno di noi: "un niente altro che". [...]

Secondo lo studio sulla creatività condotto da Albert Rothenberg, professore di psichiatria ad Harvard, da un fattore sopra tutti gli altri, dopo aver esaminato e scartato l'intelligenza, il temperamento, il tipo di personalità, il grado di introversione, l'ereditarietà, l'ambiente infantile, l'ispirazione, l'ossessione, il disturbo mentale (tutti tratti che possono essere presenti o meno, dare il loro contributo essere magari dominanti), l'unico elemento "veramente generale, presente in tutti", è la motivazione.

E non è appunto la "motivazione" la spinta della quercia dentro la ghianda, o per meglio dire, "la quercità" della

ghianda? Le querce portano le ghiande, ma le ghiande sono gravide di querce. [...]

Le persone eccezionali manifestano la propria vocazione nel modo più lampante e forse da questo dipende il fascino che esse esercitano. Forse, anzi, sono eccezionali perché la loro vocazione traspare con tanta chiarezza e perché esse vi aderiscono con tanta fedeltà sono modelli, esempi di vocazione e della sua forza, e anche di lealtà verso i suoi segnali.[...]

Le persone fuori del comune costituiscono la prova più efficace perché rendono visibile ciò che noi comuni mortali non possiamo vedere. È come se noi fossimo meno motivati, più distratti. E tuttavia a muovere il nostro destino è il medesimo motore universale. Non è che le persone fuori del comune appartengano a una categoria diversa: solo, in loro il funzionamento del motore è più trasparente.[...]

Il collegamento fra patologia ed eccezionalità discende in parte dalla tradizione romantica, che ama associare genio e follia, con ciò giustificando tutta una serie di idiozie: più matto apparì più è sicuro che sei un genio. [...]

Ciascuno schizzo lascia intravedere in mezzo alle flagranti singolarità sintomatiche, il lampo della vocazione.[...]

I bambini sono diventati le vittime sacrificali di Saturno-Moloch, come nelle antiche civiltà del Mediterraneo. Sono anche i capri espiatori per tutte le paure positivistiche nei confronti dell'anomalo, dell'eccessivo e dei moti divergenti dell'immaginazione al suo primo apparire- nel bambino, appunto. Ciò che avviene nelle nostre "strutture per l'igiene mentale", dove gli psicofarmaci vengono dispensati con minore ritegno dei profilattici, sarebbe bastato a fare di tutte le persone di cui si parla in questo libro dei poveri ebeți, durante la loro infanzia. La perversa inadeguatezza del trattamento non è voluta da medici e operatori, i quali sono anzi animati dalle migliori intenzioni. Deriva inevitabilmente dall'inadeguatezza, dalla perversità della teoria. Nel momento in cui sono le statistiche di una psicologia evolutiva normalizzante a stabilire i parametri rispetto ai quali giudicare le complessità fuori del comune di un'esistenza, le deviazioni diventano devianze. La malattia vera è la diagnosi sommata alla statistica. [...]

Questo libro preferisce riconnettere la patologia con l'eccezionale, usando l'espressione "fuori del comune" al posto di "anormale" [...]

Invece che storie cliniche, lo psicologo leggerà storie di esseri umani; invece che la biologia, la biografia.; anziché applicare l'epistemologia del pensiero occidentale alle culture altre, alle culture tribali o non tecnologiche, lasceremo che la loro antropologia (le loro storie sulla natura umana) si applichi alla nostra. [...]

Voglio che la psicologia ponga le sue basi nell'immaginazione delle persone, anziché farle oggetto di calcoli statistici e di classificazioni diagnostiche. Voglio che si guardi alle storie cliniche con la mente poetica, così da leggerle per quello che sono: forme letterarie del nostro tempo, e non relazioni scientifiche. [...]

Per cambiare il modo di vedere delle cose, bisogna



innamorarsi. Allora la stessa cosa sembra del tutto diversa. Al pari dell'amore, il cambio di prospettiva può avere un effetto di riscatto, di redenzione, non nel senso religioso di salvare l'anima per il paradiso, ma in senso più pragmatico. Come al banco dei pegni, ci è dato qualcosa in cambio, il nostro pegno non era privo di valore come credevamo. I fastidiosi sintomi quotidiani possono godere di una rivalutazione, è possibile reclamarne l'utilità.

Sintomo, nella nostra cultura, significa qualcosa di negativo. In sé, il termine indica semplicemente una combinazione (*syn*) di eventi accidentali, né positivi né negativi, che fonde in un'immagine più cose. Come il giudizio sul loro valore non deve necessariamente essere morale, , così il loro campo non deve necessariamente essere la medicina. In quanto eventi accidentali, il luogo dei sintomi non è anzitutto la malattia, bensì il destino. [...]

Possiamo porre fine al pervertimento "il simile cura il simile" che ci spinge a fare del male al bambino per liberarlo da quel male che è il sintomo. Se il sintomo non è una cosa cattiva, non dobbiamo più usare cattivi metodi per farlo andare via.

Il terapeuta raffinato e superstizioso spesso si domanda che fine faccia il sintomo, una volta andato via. È scomparso davvero? Ritournerà sotto altra forma? E, adesso che non c'è più, che cosa avrà cercato di esprimere in realtà? Questi dubbi danno la vaga sensazione che ci sia "dell'altro" nei sintomi., oltre alla loro negatività sociale, disfunzionale e penalizzante. E predispongono a cogliere nel sintomo una intenzionalità nascosta, sicché lo possiamo meno ansiosamente (meno moralisticamente), non più come qualcosa che non va, bensì, più semplicemente, come un fenomeno ( e fenomeno in origine significava qualcosa che appare, splende, si accende, si illumina, si offre alla vista). Il sintomo vuole essere contemplato, non solo analizzato.[...]

Voglio che vediamo il bambino che eravamo, l'adulto che siamo e i bambini che per qualche motivo richiedono le nostre cure in una luce che sposti la valenza da sciagura a benedizione o, se non proprio a benedizione, almeno a sintomo di una vocazione. Di tutti i peccati della psicologia, il più mortale è la sua indifferenza per la bellezza. [...] L'apprezzamento

estetico delle biografie non trova spazio né nella psicologia sociale, né in quella sperimentale e nemmeno nella psicologia terapeutica.[...]  
 Ciascuna svolta del destino può avere la sua interpretazione, ma anche la sua bellezza.[...]  
 La vita, intesa come immagini, non sa che farsene di dinamiche familiari e predisposizioni genetiche. Prima di diventare una storia, ciascuna vita si offre alla vista come una sequela di immagini. Chiede innanzitutto di essere guardata. Anche se ciascuna immagine è certamente piena di significati e suscettibile di un'analisi notomizzante, quando saltiamo ai significati senza apprezzare l'immagine, perdiamo un piacere che non potrà essere recuperato da nessuna interpretazione, per quanto perfetta. Senza contare che avremo eliminato il piacere della vita che stiamo considerando; la bellezza che essa dispiega sarà diventata irrilevante per il suo significato.

Con peccato "mortale" della psicologia, intendo il peccato del mortificare, quel senso di morte che ci prende nel leggere la psicologia degli addetti ai lavori, nell'udirne la lingua, la voce monotona, nel vedere la ponderosità dei suoi testi, la pretenziosità seriosa, i pomposi annunci di nuove "scoperte" che più banali non si può, i placebo tranquillanti del fai-da-te psicologico, le sue scenografie, le sue mode, le sue riunioni di Facoltà e i suoi studi e ambulatori, quelle acque stagnanti dove l'anima si reca per farsi curare, ultimo rifugio di una cultura abburattata, che sforna panini bianchi stantii e senza crosta, muro di gomma contro cui rimbalza la speranza.[...]  
 Senza bellezza c'è poco piacere e ancor meno umorismo. Le grandi motivazioni sono lettera morta per categorie psicologiche come "delirio di grandezza" e "inflazione dell'io", mentre l'avventura delle idee è costretta nelle dimensioni di un progetto sperimentale. [...]

Ma se la vocazione è quella di aiutare il prossimo, conviene andare a far pratica da Madre Teresa, anziché aspettarsi che una psicologia senza anima, senza bellezza e senza piacere possa preparare ad aiutare chi soffre.[...]

Il fatto di cercare la ghianda influisce sul modo di vedere noi stessi e gli altri e ci permette di scoprire un po' di bellezza in quello che vediamo, e dunque ce lo fa amare. In questo modo, forse, riusciremo a farci una ragione delle bizzarrie del carattere umano e delle pretese della sua vocazione. Amare questa vocazione e convivere con il suo esigente amore per noi, unirci ad essa finché morte non ci separi, ammesso che la morte sia la fine: è questa la visione che informa il presente libro.[...]

Non ci rendiamo conto fino a che punto tutte le psicologie inducano ansia: nei genitori, nei bambini, nei terapeuti, nei ricercatori, nel loro stesso campo di studio via via che la ricerca si estende a sempre nuove "aree problematiche". Tutto ha bisogno di essere studiato, indagato, analizzato: la vecchiaia, il mercato, lo sport, il sonno, i metodi stessi di indagine. Ma l'indagine insaziabile non è l'unica forma di conoscenza, l'autoanalisi non è l'unica forma di consapevolezza. L'apprezzamento estetico di un'immagine – la propria vita come una storia impreziosita fin dall'infanzia da



immagini e il calarsi a poco a poco dentro di esse – rallenta la fame indagatoria, placa la febbre, la frenesia di scoprire il perché. La bellezza arresta il moto, dice Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae*. La bellezza è in se stessa una cura per il malessere della psiche.

La nostalgia di bellezza che alberga nel cuore umano deve ricevere riconoscimento dalla disciplina che considera il cuore umano il suo campo di studio.[...]  
 Soltanto se la narrazione stessa trasmette il senso della bellezza, una biografia può rendere giustizia alla vita che narra.[...]

Ricapitoliamo quel che, giunti a questo punto, possiamo arrischiare a dedurre dalla teoria della ghianda. Ciascuna vita è formata dalla propria immagine, unica e irripetibile, un'immagine che è l'essenza di quella vita e che la chiama a un destino. In quanto forza del fato, l'immagine ci fa da nostro genio personale, da compagno e da guida memore della nostra vocazione. Il *daimon* svolge la sua funzione di "promemoria" in molti modi. Ci motiva. Ci protegge. Inventa e insiste con ostinata fedeltà. Si oppone alla ragionevolezza facile ai compromessi e spesso obbliga il suo padrone alla devianza e alla bizzarria, specialmente quando si sente trascurato o contrastato. Offre conforto e può attirarci nel suo guscio, ma non sopporta l'innocenza. Può far ammalare il corpo. È incapace di adattarsi al tempo, nel flusso della vita trova errori, salti e nodi – ed è lì che preferisce stare. Possiede affinità con il mito, giacché lui stesso è un essere del mito e pensa in forma mitica. [...]  
 C'entra molto con i sentimenti di unicità, di grandezza e con l'inquietudine del cuore, con la sua impazienza, la sua insoddisfazione, i suoi struggimenti. Ha bisogno della sua parte di bellezza. Vuole essere visto, ricevere testimonianza, riconoscimento, soprattutto dal suo padrone. È lento ad ancorarsi e svelto a volare. [...] Le immagini e le metafore sono la sua lingua madre, innata, la stessa che costituisce la base poetica della mente e rende possibile la comunicazione con tutti gli uomini e tutte le cose.